

LA NUOVA ENCICLICA NEI PRIMI COMMENTI DELLA STAMPA ITALIANA

La pubblicazione dell'enciclica «Mater et Magistra» (*) è stata sottolineata dalla stampa di ogni tendenza come mai forse era finora successo per alcun altro documento pontificio. Ciò è certamente dovuto alla solennità del documento stesso, al genere di problemi in esso trattati, alla maturazione a cui questi sono ormai giunti nella coscienza degli uomini d'oggi, alle possibilità offerte dai moderni mezzi di diffusione. Ma è anche e innanzi tutto un segno del prestigio che la Chiesa cattolica e il suo Capo visibile, in particolare la persona di **Papa Giovanni XXIII**, hanno conquistato nel mondo: senza questo non sarebbe spiegabile l'attesa che l'annuncio dell'enciclica ha suscitato fin dagli inizi in tutti i continenti.

Non è l'enciclica opera di un giorno, ma per la sua stesura hanno a lungo collaborato cattolici competenti di diversi paesi. Non si può quindi pretendere che i commenti della stampa, forzatamente affrettati, possano esaurirne il contenuto o anche sempre centrarne gli elementi di maggiore rilievo. Una documentazione degli editoriali o comunque degli articoli più importanti, che su di essa sono apparsi nei primi giorni dopo la sua pubblicazione, può però mostrare la risonanza che il documento pontificio ha avuto nei vari ambienti pur diversamente disposti nei riguardi della Chiesa. Nella seguente rassegna scegliamo i brani che ci sembrano più caratteristici degli scritti apparsi sulla **stampa quotidiana cattolica, indipendente e di partito**, premettendo per ognuno di questi settori dell'attività giornalistica una breve puntualizzazione degli aspetti e osservazioni che, nell'ambito di ciascuno di essi, possono considerarsi più o meno comuni.

Chiuderemo la nostra rassegna con qualche giudizio su alcuni particolari commenti.

(*) L'enciclica porta la data del 15 maggio 1961, ma è apparsa su *L'Osservatore Romano*, 15 luglio 1961, pp. 1-6 (testo latino), pp. 7-11 (testo italiano).

ORGANI DI ISPIRAZIONE CATTOLICA

Gli organi di ispirazione cattolica hanno unanimamente rilevato i legami di continuità tra la presente enciclica e i precedenti documenti pontifici in materia sociale. In particolare, la Radio Vaticana e, su « Il Quotidiano », S. E. Mons. Maccari ne hanno messo in risalto l'intima logica connessione col principio basilare della dottrina sociale cristiana, che è il rispetto della persona umana, fondamento, fine e soggetto di tutte le istituzioni in cui si attua la vita sociale. E' ancora S. E. Mons. Maccari che sottolinea la positività del contenuto dell'enciclica, mentre altri ne rileva la concretezza e aderenza ai problemi contemporanei e la maniera universale di porgere un insegnamento che, già di per se stesso prolungamento di quello di Gesù, è diretto a tutti gli uomini di buona volontà. Il documento di Giovanni XXIII appare così agli articolisti di questi giornali quale punto sicuro di riferimento per l'azione unitaria dei cattolici rivolta a promuovere insieme quei valori di libertà e di giustizia di cui il mondo moderno si mostra assetato.

Radio Vaticana

[...]. Nella confusione e nello smarrimento delle ideologie e delle correnti che si disputano il suffragio degli uomini, mortificandone più o meno apertamente, sempre, le naturali aspirazioni ed esigenze, la Chiesa proclama che tutte le istituzioni in cui si attua la vita sociale devono prefiggersi come fondamento, fine e soggetto la persona umana. Tutte le strutture tecniche, economiche, sociali, politiche, sul piano nazionale ed internazionale, devono essere coordinate alla difesa e allo sviluppo della sua inviolabile libertà, perché ognuno possa responsabilmente esprimere la propria scelta di fronte alle proposte di Dio.

La Chiesa non esita a dedurre le conseguenze pratiche derivanti dalla dignità e dai diritti della persona umana tutte le volte che le circostanze lo richiedono, al di sopra e al di fuori di ogni interesse economico o politico di parte.

Non esiste nessuna giusta rivendicazione sociale dell'uomo che non possa essere avanzata in nome della dottrina sociale della Chiesa.

Non esiste nessuna via legittima che gli individui, le classi ed i popoli non possano intraprendere, forti di tutta l'autorità della Chiesa per la difesa dei loro diritti.

Non esiste situazione politica, tecnica, economica, sociale, su piano nazionale o internazionale, che non sia sufficientemente illuminata e risolta dall'insegnamento della Chiesa.

La Chiesa parla come parla una madre che insegna ai propri figli. Non usa, non possiede armi per imporre la sua dottrina. Come una madre possiede solo la forza che le deriva dalla dedizione totale alla missione affidatale, dall'affetto, dalle premure, dal tesoro di sacrifici compiuti per il benessere dei figli.

Alla buona volontà dei figli, al senso di responsabilità di quanti si preoccupano del benessere e della pace, è affidata la traduzione

in atto degli insegnamenti di una cattedra, dei consigli e delle suppliche di una madre (1).

Il Quotidiano

[...]. La parola del Papa — ridetta al mondo intero in forma tanto solenne e, al tempo stesso, tanto serena e fiduciosa — non ignora certamente la realtà, per molti aspetti drammatica, dei nostri giorni, ne analizza anzi i vari problemi con diagnosi perfetta e coraggiosa, ma è tuttavia sempre protesa verso una costruzione positiva del bene, della verità, della giustizia, della carità, della pace. E' un grido di speranza nella vittoria di questi valori. E' un richiamo pacato e vibrante, non ad incrociar le braccia, non ad « attenuare il proprio impegno cristiano nel mondo », ma a « rinnovarlo e accentuarlo ».

« La Chiesa oggi — scrive il Supremo Pastore — si trova di fronte al compito immane di portare un accento umano e cristiano alla civiltà moderna: accento che la stessa civiltà domanda e quasi invoca per i suoi sviluppi positivi e per la sua stessa esistenza ». Deviazioni dottrinali, disorientamenti ideologici, smarrimenti morali, tentativo organizzato di « esiliare » Iddio dal mondo e dalle sue meravigliose conquiste tecnico-sociali, tutto questo ed altro tormenta, oggi, il mondo intero. Ma non bisogna fermarsi alle espressioni violente e disordinate del male. Bisogna saper guardare dietro la dolorosa facciata, laddove l'assenza stessa di Dio e del suo amore « domandano e quasi invocano » il suo ritorno.

L'Enciclica *Mater et Magistra*, nei suoi quattro nitidi quadri, ci indica le vie sicure per questo ritorno di Dio nella sua casa, a riportarvi l'ordine, l'armonia, la gioia di vivere, la pace. « L'ordine morale non si regge che in Dio: scisso da Dio si disintegra » [...].

I cattolici debbono leggere da capo a fondo lo stupendo documento. Debbono tornarvi sopra, in una meditazione pacata e amorosa. Vi troveranno la condanna ferma dei principali errori moderni nel settore sociale, il richiamo a posizioni di maggiore coerenza e fedeltà verso le direttive della Chiesa, l'esortazione calda a uscire da certo isolamento pigro e da posizioni ormai sorpassate per lanciarsi, fiduciosi e lieti, nei campi aperti della vita moderna; giacché, se la nostra epoca « è percorsa e penetrata da errori radicali, se è straziata e sconvolta da disordini profondi, è però un'epoca nella quale si aprono allo slancio della Chiesa possibilità immense di bene ».

Nel rinnovare al Padre comune il nostro grazie devoto, promettiamo a Lui, anche a nome delle robuste schiere dei cattolici italiani inseriti nei vari settori dell'apostolato, che faremo della Sua Enciclica il vademecum del nostro rinnovato ardente impegno per « estendere e diffondere sugli altri i frutti della Redenzione » (2).

L'Avvenire d'Italia

[...]. Ancora una volta la Chiesa ha gettato il suo cuore al di là dei nostri egoismi, al di là delle nostre studiate prudenze, al di

(1) *Giornale del Mattino*, 15 luglio 1961, p. 1.

(2) S. E. MONS. C. MACCARI, *Messaggio di Vita*, in *Il Quotidiano*, 15 luglio 1961, pp. 1 e 7.

là delle nostre timorose avanzate che talvolta si concludono in precipitosi ritorni.

La Chiesa ha gettato il suo cuore tra gli operai, i contadini, gli artigiani, tra tutti quelli che vivono del loro lavoro; lo ha gettato tra i negri dell'Africa, gli affamati dell'Asia, tra tutti quelli che la disoccupazione o i miseri salari mantengono in condizioni di vita «infraumane»; e lì dobbiamo andare a riprenderlo, il cuore della Chiesa; di questa Chiesa che ad ogni svolta della storia si vorrebbe travolta, superata dai tempi; e che invece ritroviamo ad aspettarci al di là del crocicchio, sempre più avanti di noi, luce per i tempi che vengono.

Lo aveva detto il Papa, che questa Enciclica sarebbe andata al di là della *Rerum Novarum*; ma noi vorremmo dire che essa non solo va al di là della *Rerum Novarum* — per la quale parlare di dignità del lavoro e di giusta mercede («non inferiore al sostentamento dell'operaio, frugale, s'intende, e ben costumato») già rappresentava un fatto rivoluzionario — ma va al di là perfino di certi dibattuti programmi politici e sociali, oggi pur considerati avanzati. [...].

Nettissima appare nel pensiero del Papa non solo l'equiparazione del lavoro al capitale, ma la predilezione, direi, per il primo rispetto al secondo: tanto che si dichiara essere «un passo innanzi nell'inciviltà umano» il maggior conto che oggi si fa sul lavoro, come fonte di redditi e diritti, piuttosto che sul capitale; mentre al lavoro si riconosce non solo il diritto alla giusta mercede — commisurata non più al minimo vitale, ma all'effettivo contributo prestato alla produzione e alle ricchezze disponibili — ma anche il diritto di accedere alla proprietà delle stesse imprese; e si arriva fino alla concretissima e coraggiosa proposta di riconoscere ai lavoratori un titolo di credito nei confronti di quelle imprese che realizzano ingenti sviluppi produttivi attraverso l'autofinanziamento.

Come si vede, siamo ben lungi qui da quel «sociologismo» e da quelle astrattezze che spesso vengono rimproverate alla dottrina sociale cristiana. Vorremmo dire che siamo al centro del dibattito e del travaglio del nostro tempo. Così avviene, per esempio, quando viene enunciata la latitudine del legittimo intervento dei poteri pubblici nell'orientare e guidare la vita economica e sociale: intervento che deve sempre essere ispirato al principio della sussidiarietà, ma trova tanto maggiori possibilità di esercizio proprio nella riaffermata constatazione dell'insufficienza del libero gioco delle forze economiche ad assicurare il bene comune (come pretenderebbero invece quelle dottrine liberali contro cui Leone XIII era sceso in campo) [...].

E' un'Enciclica per tutti, nella misura in cui affronta la realtà moderna con linguaggio civile e moderno, in termini a tutti accettabili, proponendo soluzioni ispirate al bene generale, senza visioni partigiane o ristrette. Se si potesse usare questa parola per un documento espresso dal Papa nella pienezza del suo magistero, vorremmo dire che è un'Enciclica «laica», nella quale il primato dei valori religiosi, la necessaria presenza della Chiesa, non sono imposti o predicati, ma nascono dalle cose, e soprattutto da una totale assunzione che la Chiesa fa, su di sé, delle speranze e delle esigenze degli uomini d'oggi, in quest'epoca «straziata e sconvolta», ma come non mai aperta al suo slancio redentivo; un'Enciclica che non chiede nulla per la Chiesa, che offre ampi riconoscimenti agli organismi laici operanti in diversi ambienti (dalla OIL alla FAO), che inco-

raggia non solo i lavoratori cattolici che operano in organismi di ispirazione cristiana, ma anche quelli che appartengono ad associazioni professionali e a sindacati aconfessionali.

Ci sembra, in secondo luogo, che l'Enciclica, per quanto espressamente non vi accenni, presupponga, per essere attuata, che gli Stati (anzi le Comunità politiche, secondo la costante non casuale dizione del testo) siano organizzati secondo il **metodo democratico**. Non sarebbe possibile, infatti, quel pluralismo di associazioni e di iniziative, quella richiesta presenza dei lavoratori a tutti i livelli in cui si operino le scelte che influiscono sulla vita economica e sociale — e quindi, in primo luogo, al livello politico — se non in società democratiche.

Allo stesso modo l'Enciclica presuppone e postula una realtà di **pace, di cooperazione fra tutti i popoli della terra**.

Ci sembra infine che l'Enciclica rappresenti un **non rifiutabile invito all'azione**, una stimolante prospettiva di impegno. A noi non interessa il nome, la classificazione in termini di ideologie politiche, che si vorrà dare a questa o a quella tesi sostenuta dall'Enciclica. Ma ci sembra che non si possa negare come talune proposizioni, oggi così solennemente affermate, non siano lontane dalle tesi e dalle aspirazioni intorno alle quali già da tempo esercitano il loro impegno forze aperte e coraggiose, cattoliche e non cattoliche, operanti nel mondo democratico dell'Occidente. Rispetto all'azione di queste forze, talvolta confusa e squilibrata, l'Enciclica offre una ben diversa fondazione morale, una più lucida direttiva, una ben più profonda motivazione umana, che attinge alle radici stesse della natura religiosa dell'uomo.

Per questo ci pare che l'Enciclica possa rappresentare, e non è questo l'ultimo dei suoi significati, la piattaforma per un nuovo costruttivo dialogo, il **punto di partenza per un rinnovato incontro di cattolici e laici rispettosi dell'uomo, al fine dell'edificazione della città terrena, della casa a tutti comune**. E in questo incontro non saranno i cattolici a dover andare a rimorchio (3).

L'Italia

[...]. Non è raro il caso che sia sottolineata da taluno la **disparità di opinioni** che li distingue di fronte ai problemi nascenti dalla necessità di scelte politiche, distinzione che ha fatto allora temere una divisione. Pensiamo che il documento pontificio che salutiamo con esultanza di cuore, possa e debba essere **punto di sicuro riferimento a rinsaldare una unità che è condizione di efficacia** e a rinsaldarla su una linea che, per chi cerca veramente, con leale e ferma volontà, il bene comune, appare la sola capace di salvare insieme i valori di libertà e di giustizia di cui è assetato il mondo contemporaneo. Se mai taluni si sono sentiti attratti a cercare in campo altrui linee e suggerimenti ad efficace azione economica, sociale, politica, sentano ora come più coerentemente e più efficacemente possano trovare nella dottrina sociale della Chiesa le indicazioni più sagge e più efficaci. Le divergenze che, per dirla con le parole del-

(3) R. LA VALLE, *Il cuore della Chiesa*, in *L'Avvenire d'Italia*, 15 luglio 1961, p. 1.

l'Enciclica, nelle applicazioni possono sorgere anche tra cattolici retti e sinceri, diventino strumenti che « nella vicendevole considerazione, nel reciproco rispetto e buona disposizione a individuare i punti di incontro » facilitino la scoperta dell'azione tempestiva ed efficace in cui il progresso mostri la sua validità nella proporzione con cui ha saputo essere fedele ai principi. E' un impegno che può talvolta mostrare aspetti di durezza, ma che sempre è esaltante e nobilitante per chi sente, come il Papa insegna, che attraverso di esso la Chiesa « attua il compito di portare un accento umano e cristiano alla civiltà moderna » e i laici stessi sono fatti estensori dei benefici frutti della Redenzione alla civiltà in cui vivono ed operano.

Non v'ha dubbio che se i cattolici italiani si daranno generosamente all'organico sforzo di studio, di educazione, di azione auspicato dal Papa nell'ultima parte dell'Enciclica e quell'impegno diventerà parola d'ordine, secondo le rispettive competenze, per quanti, persone e Associazioni, sentono la responsabilità che li investe come cattolici sarà possibile evitare — e lo si dovrà ad ogni costo — il pericolo che il Papa con accorato accento, denuncia per quei figli che dimentichi dei principi e delle direttive della dottrina sociale cristiana, possono « giungere al punto di gettare il discredito su quella stessa dottrina quasi fosse nobile in se stessa, ma priva di virtù efficacemente orientatrice ». Al contrario, essi potranno dimostrare che la fedeltà gelosa a quella dottrina permette di cogliere « più sicuramente le esigenze fondamentali della giustizia anche nelle zone più complesse e difficili dell'ordine temporale » e congiunta con la carità « fa risultare l'operare di ciascuno più disinteressato, più rigoroso, più umano » (4).

Giornale del Mattino

L'idea animatrice che dà — per così dire — novità, ispirazione e movimento a questo grande messaggio storico e sociale della Chiesa, Madre e Maestra delle genti?

Eccola: la Chiesa entra arditamente, con la pienezza delle sue forze, divine ed umane, temporali ed eterne, nel cuore stesso dell'epoca nuova nella quale è entrata la storia del mondo: ne guarda e ne misura, come l'Angelo dell'Apocalisse, le dimensioni globali — spaziali, nucleari, tecniche, economiche, sociali, politiche — che essa presenta; e mostra, con amore di Madre e saggezza di Maestra, quali sono i fondamenti di pietra e quali i muri maestri e quali le volte che devono dare forma alla storia di domani e strutturare validamente la società di domani e la civiltà di domani.

La Chiesa è pienamente consapevole di questa gigantesca svolta della storia: « essa si trova oggi di fronte al compito immane di portare un accento umano e cristiano alla civiltà moderna: accento che la stessa civiltà domanda e quasi invoca per i suoi sviluppi positivi e per la sua stessa esistenza ».

Epoca di spettacolare grandezza, la nostra: « epoca percorsa da errori radicali, e straziata e sconvolta da disordini profondi: però è pure un'epoca nella quale si aprono allo slancio della Chiesa possibilità immense di bene ».

(4) G. LAZZATI, « Madre e Maestra », in *L'Italia*, 16 luglio 1961, p. 1.

Che fare davanti a questa gigantesca crescita e fermentazione — di dimensioni mondiali — di classi e di popoli?

Che fare davanti a questa presa di coscienza sempre più profonda e sempre più vasta e complessa — frutto, infine, del lievito evangelico inserito nella storia del mondo! — del « valore » dell'uomo e del valore dei popoli?

Che fare? **Proporzionare a questa crescita gigantesca della storia dei popoli le strutture della società.**

Strutture nuove e tecniche nuove che — senza intaccare l'intrinseca originalità e libertà della persona umana — siano capaci di risolvere per tutte le classi e per tutti i popoli, con piani a dimensioni cittadine, regionali, nazionali e mondiali, i problemi essenziali dell'uomo.

Ecco in che senso « uno degli aspetti tipici che caratterizzano la nostra epoca è la socializzazione ». Quella socializzazione che non sradica l'attività creatrice della persona umana, ma anzi la potenzia e la finalizza; che pur « crescendo in ampiezza e profondità non ridurrà necessariamente gli uomini ad automi »; quella socializzazione che non va considerata come il prodotto di forze naturali operanti deterministicamente: che è invece creazione degli uomini, esseri consapevoli, liberi e portati per natura ad operare in attitudine di responsabilità, anche se nel loro agire sono tenuti a riconoscere e rispettare le leggi dello sviluppo economico e del progresso sociale e non possono sottrarsi del tutto alla pressione dell'ambiente ».

Quella socializzazione cioè che « non importa per sua natura pericoli gravi di compressione ai danni dei singoli esseri umani » e che « contribuisce invece a favorire in essi l'affermazione e lo sviluppo delle qualità preziose della persona » e « si concreta pure in una ricomposizione organica della convivenza » che Pio XII « propugnava quale presupposto indispensabile perché siano soddisfatte le esigenze della giustizia sociale ».

Ma bastano le strutture nuove e le tecniche nuove — sia pure adeguate all'epoca spaziale e capaci di affrontare in radice i problemi economici e sociali del mondo — per dare ordine vero e vera stabilità ed autentica pace alla famiglia dei popoli?

No, è evidente: **la strutturazione nuova del mondo** — se vuole essere nuova, davvero, giovane! — **esige il superamento radicale di ogni visione materialistica ed atea della vita.** Questa strutturazione nuova del mondo esige una grande apertura — come l'Enciclica dice — verso i valori spirituali ed il fine soprannaturale dell'uomo!

Il mondo nuovo deve gravitare attorno all'asse permanente dei valori religiosi e spirituali che definiscono la struttura stessa e la finalità medesima dei singoli e dei popoli.

E' proprio questo il mondo verso cui sono irresistibilmente attratte e che intendono costruire le generazioni nuove presso tutti i popoli ed in tutti i continenti.

Un mondo carico di valori: valori dell'uomo e valori di Dio (5).

(5) G. LA PIRA, *Un'idea animatrice*, in *Giornale del Mattino*, 16 luglio 1961, p. 2.

La cosiddetta stampa indipendente si rivolge generalmente ad un pubblico medio che non cerca nel giornale la polemica accesa dei partiti, ma piuttosto l'informazione, anche se manifesta preferenze a volte assai varie, che trovano del resto corrispondenza nella varietà tipica di questa stessa stampa. Benché, proprio a causa di tali diversità, sia difficile cogliere negli editoriali di questi organi un'ampia convergenza di impressioni e di valutazioni, possiamo tuttavia constatare in essi un ricorrente motivo di soddisfazione per essere l'enciclica espressa con un linguaggio conciliante e sereno, privo di spunti polemici, pur nella chiarezza e nel coraggio delle affermazioni dottrinali. Tali giornali rilevano pure generalmente l'importanza del documento per l'influenza che esso avrà certamente sui cattolici, che rappresentano una delle componenti determinanti della vita sociale nel mondo, e convengono anche nell'asserire che l'elemento tipico e nuovo dell'enciclica starebbe nella rilevanza data al dovere delle comunità politiche economicamente sviluppate di contribuire, per giustizia, al progresso economico e sociale delle nazioni meno favorite, e in particolare nella chiara presa di posizione contro il neo-colonialismo.

Poniamo in questo settore della stampa due giornali, « Il Paese » e « Il Paese Sera », che si professano indipendenti, ma che sono notoriamente di ispirazione comunista: per questi naturalmente non valgono le osservazioni fatte sopra.

Vediamo ora alcune affermazioni particolari e più caratteristiche dei principali giornali del tipo considerato.

Gazzetta del Popolo

[...]. C'è un motivo dominante nell'Enciclica: è quello della « comunità ». La comunità umana interna ad ogni Stato, che presuppone il superamento del distacco tra ricchi e poveri, tra proprietà e lavoro, tra sfruttatori e oppressi, secondo i principi della giustizia e della carità; la comunità tra imprese e settori produttivi, che presuppone lo sviluppo graduale ed armonico del sistema economico e l'azione di riequilibrio e di propulsione nelle zone sottosviluppate; la comunità tra Nazioni a differente grado di sviluppo che presuppone un sistema di rapporti economici, scientifici, tecnici e finanziari improntati ad un'idea di giustizia superiore, ed estranei a qualsiasi tentazione di neo-colonialismo economico e politico.

Per l'edificazione di una autentica comunità umana secondo i principi della giustizia, della libertà e della dignità personale, l'Enciclica, pur partendo dalla riaffermazione del diritto di proprietà, accentua il carattere e la funzione sociale della proprietà stessa, la necessità di una sua effettiva distribuzione, la legittimità della proprietà, da parte dello Stato e di altri Enti pubblici, di beni strumentali specialmente quando essi « portano seco una preponderanza economica per cui non si possono lasciare in mano di privati cittadini senza pericolo per il bene comune ». Riconosce, inoltre, la « dove-

rosa opera dello Stato» quando si tratti di eliminare il disordine e lo sfruttamento dei deboli da parte dei forti; prende atto del fenomeno tutto moderno della socializzazione che può e deve essere realizzata qualora si attui nell'ambito dell'ordine morale; insiste sui criteri di giustizia e di equità nella remunerazione del lavoro; ricorda che allo sviluppo economico deve accompagnarsi ed adeguarsi il progresso sociale, «cosicché degli incrementi produttivi abbiano a partecipare tutte le categorie di cittadini»; rivendica la presenza attiva dei lavoratori «a tutti i livelli» nelle medie e grandi imprese, ed auspica, per esigenze di giustizia, che i lavoratori possano giungere a partecipare alla proprietà delle stesse imprese [...].

Il Papa — ha scritto un commentatore non sospetto, di fede politica repubblicana — ha voluto suggellare il trapasso di epoca che coincide con il suo pontificato. Siamo perciò di fronte ad un episodio fondamentale nel processo di presa di coscienza da parte della Chiesa dei problemi politici del nostro tempo. Siamo di fronte, aggiungiamo, anche ad una caratterizzazione più precisa della dottrina sociale cattolica, di cui i «politici» non possono non tener conto. Tutta la «Mater et Magistra» è, si può dire, un richiamo alle responsabilità. Non è stata scritta per condannare altre dottrine, ma per invitare i cattolici ad una presenza e ad un impegno attivi, senza dei quali diventa sterile e inutile ogni recriminazione. E' un segno dei tempi, di cui i cattolici responsabili della vita pubblica dovranno sforzarsi di essere degni (6).

La Stampa

[...]. Un tratto emergente dell'Enciclica è l'affermazione della priorità finalistica dell'individuo sulla società: corollario dell'idea cristiana che ogni anima è un valore infinito, che non può venire sacrificato al bene dell'umanità intera. Da qui l'asserzione della libertà di ciascuno di agire, in ogni direttiva, senza che lo Stato gli precluda degli ambiti. Da qui l'asserzione del diritto naturale dell'uomo alla proprietà, anche dei mezzi di produzione, la limitazione dell'operare dello Stato nel campo economico (deve impedire lo sfruttamento dei deboli, ridurre gli squilibri, impedire le crisi, ma non ostacolare l'iniziativa privata). Da qui la preoccupazione che l'intensificarsi di vincoli sociali non renda difficile a ciascuno di operare indipendentemente dagli influssi esterni.

Sulle tracce leoniane si considera offesa alla giustizia l'esistenza di salari inadeguati, soprattutto quando facciano loro contrappeso eccessive ricchezze di pochi, e quando (chiaro accenno ai paesi comunisti) si sacrifichi la generazione attuale per far sviluppare con rapidità innaturale l'economia del paese, o si dia troppo alle spese di prestigio o per gli armamenti. E conseguentemente si deplora l'impiego delle scoperte e delle risorse della tecnica a creare strumenti di morte; l'assenza di reciproca fiducia sia tra gli uomini che tra gli Stati.

Da qui la riaffermazione di principi basilari: l'ordine morale

(6) A. CHIODI, *Un segno dei tempi*, in *Gazzetta del Popolo*, 16 luglio 1961, p. 1.

non si regge che in Dio; c'è un unico ordine, valevole per tutti; solo in questo è possibile incontrarsi ed intendersi [...].

Ma l'attenzione della Chiesa si rivolge oggi eminentemente ai rapporti tra comunità politiche in diverso grado di sviluppo. L'aiuto scientifico, tecnico, economico alle comunità che solo ora emergono, è già ampiamente in atto; ma questo aiuto dev'essere disinteressato, mirare a far sì che ogni comunità giunga a fare da sé, non deve dar vita ad un nuovo colonialismo (la condanna del colonialismo è quindi chiara). Alla lor volta, queste comunità che ora affiorano nella società internazionale devono procurare che la ricchezza prodotta sia equamente distribuita fra tutti i loro membri. E, conforme alla costante preoccupazione cattolica di evitare l'uniformità, si confida che siano rispettate le caratteristiche di tali comunità.

La tradizione cattolica è sempre stata contraria ad ogni forma di teocrazia; l'ecclesiastico istruttore, direttore di coscienze, ma non governante. Il governo civile, le controversie politiche, spettano ai laici. E l'Enciclica ripete che nel diffondere le direttive di vita cristiana in campo economico e sociale, e soprattutto nel tradurre in termini di concretezza quelle direttive, l'azione dovrà essere svolta eminentemente da laici. Liberi di dissentire anche tra loro, ma fino a che la gerarchia ecclesiastica non si sia pronunciata; ché allora occorre obbedire, giacché alla Chiesa non spetta solo di tutelare i principi dell'ordine etico e religioso, « ma anche di intervenire autoritativamente nella sfera dell'ordine temporale, quando si tratta di giudicare dell'applicazione di quei principi ai casi concreti ».

La Chiesa s'inserirà nelle comunità in fase di sviluppo; anche dove non si era in passato affermata, non si sente mai una istituzione imposta dal di fuori, perché essa non fa che liberare i singoli, che vengono a rinascere nella loro più nobile essenza. La Chiesa, continua l'Enciclica, ha il compito di portare un accento umano e cristiano alla civiltà moderna. Ma pure parlando naturalmente come Capo della Chiesa unica, il Papa non ha alcun accento polemico verso altre confessioni religiose. La comprensione e la fiducia possono nascere tra tutti gli uomini che accettino l'ordine morale instaurato da Dio, che si sentano fratelli.

Salvo in pochi punti, il documento non scende in dettagli; non sarebbe stato possibile, dovendo rivolgersi a tutta l'umanità, contemplare situazioni diversissime; e d'altronde c'è quella riserva, del potere della gerarchia di decidere nei singoli casi cosa occorra compiere in concreto per realizzare le direttive della dottrina sociale della Chiesa.

Potrà quindi trovare consenzienti molti che seguono direttive tra loro antitetiche, nei singoli casi, sarà ben possibile sostenere, almeno in tutti i paesi non comunisti, che lo Stato è rimasto nei limiti assegnati alla sua azione dalla parola pontificia, o li ha invece superati. Ma il consenso incondizionato ai principi da cui l'Enciclica muove, viene da tutti coloro che ritengono la superiorità dello spirito sul temporale, antepongono le categorie del buono e del vero a quella dell'utile, temono un benessere non illuminato, la vita torpida di una umanità dai corpi soddisfatti, dai cervelli pigri, che ignori persino i problemi di coscienza (7).

(7) A. C. JEMOLO, *Un solenne richiamo alla coscienza dell'uomo*, in *La Stampa*, 16 luglio 1961, p. 3.

Corriere della Sera

Due parole ricorrono con frequenza incessante nell'Enciclica del Papa: *giustizia ed equità*. Sono due parole che costituiscono, per così dire, i pilastri del grande documento. Ma si presenta subito un interrogativo: cosa sono la giustizia e l'equità? In quale modo, in quali termini, in quale misura si possono riferire alle circostanze mondane? Per il Papa non esistono dubbi di sorta: la verità perenne e assoluta è data dalla Rivelazione, di cui la Chiesa è l'interprete infallibile. Non possono sussistere dubbi di sorta né sulla nozione di verità, né sul modo di attuarla. Ma per gli altri? Per coloro che sono fuori della Chiesa, anche se non possono non dirsi cristiani; ma per tutti quelli — e sono tanti — che pure accettando gli stessi fini di giustizia raccomandati dalla Chiesa, differiscono dalla Chiesa medesima circa i modi meglio idonei per tradurli nella realtà?

L'obiezione è antica quanto la Chiesa stessa; ma la risposta non è difficile. Prima di tutto, tale obiezione non risparmi, anzi investe in pieno, e senza via d'uscita, tutte le concezioni di natura razionalistica che, invece di richiamarsi a Dio, si richiamano alla coscienza dell'uomo. Si dice: siete proprio sicuri che la voce della vostra coscienza coincida con la verità? Siete proprio sicuri di non scambiare il vostro pensiero individuale, arbitrario, col pensiero davvero universale? In secondo luogo, la risposta decisiva a quanti amano sottileggiare sui concetti di giustizia e di equità è questa: interrogate la vostra coscienza in buona fede, all'infuori di ogni scetticismo preconcetto e vedrete che non è difficile distinguere, in ogni e qualsiasi caso, il giusto dall'ingiusto, ciò che è equo da ciò che è iniquo. Se vogliamo essere davvero sinceri, dobbiamo riconoscere che c'è una voce interna, una intuizione spontanea e immediata della vita, che ci libera da tutti i sofismi della casistica, da tutte le insidie dell'egoismo e del personale tornaconto contrapposto al bene comune [...].

Impossibile indugiare sui singoli problemi trattati o anche soltanto accennati nell'Enciclica: tanto varrebbe farne una parafrasi, che non riuscirebbe mai a riprodurre il tono del documento insigne, ispirato a tanta carità, a tanta pietà, a tanta misericordia. Si può affermare — e non si sbaglia — che la giustizia e l'equità raccomandate dal Pontefice si risolvono sempre in una chiara, in una esplicita indicazione del giusto mezzo, cioè di un equilibrio nel quale debbono comporsi, all'infuori di ogni imposizione e di ogni violenza, le tesi contrastanti, le volontà contrapposte.

Sotto questo profilo, l'Enciclica è anche e, vorremmo dire, soprattutto, un monumento di buon senso. Ciò nonostante — e già se ne vedono i segni — ciascun partito, ciascuna frazione di uno stesso partito, si studieranno di interpretare la parola del Supremo Magistero di Roma secondo i loro fini particolari, secondo le necessità polemiche del momento. Ma sarà opera vana, oltre che irriverente, perché il pensiero espresso dal Pontefice si ricollega alla grande tradizione della Chiesa, mai smentita e mai interrotta, che trova i suoi fondamenti immutabili nel Vangelo, nella Patristica, nella Scolastica e le sue più rigorose formulazioni nel Taparelli d'Azeglio in Italia e, ai nostri giorni, nel Garrigou-Lagrange e nel Sertillanges in Francia, i più autorevoli e agguerriti interpreti.

Si dirà — e ci pare di sentirli i fautori del radicalismo filosofico e politico — che questo non è altro che « paternalismo » e, come tale, da respingere, perché una simile dottrina non sveglia la coscienza

degli uomini, non li porta all'«autocoscienza», non li porta ad essere gli artefici del loro destino, i padroni assoluti della loro vita e del loro avvenire, perché la vita è soprattutto «conquista» e nulla vale quanto è stato donato, «elargito» dall'alto. Sono belle frasi che, a parte il loro valore in sede di pura dottrina, non trovano davvero nessun riscontro nella realtà (8).

Il Giorno

Settant'anni fa l'Enciclica di Leone XIII «Rerum Novarum» segnò una tappa fondamentale nell'evoluzione del pensiero sociale della Chiesa cattolica. La nuova enciclica di Giovanni XXIII si presenta, formalmente, come un semplice aggiornamento di quel documento. In realtà tutta lascia ritenere che avrà una portata altrettanto se non ancora più vasta.

Ci sono due punti, in particolare, sui quali getta una luce nuova, semina fermenti che alimenteranno per molti anni l'azione e la discussione dei cattolici impegnati nella vita pubblica. Il primo riguarda la **dottrina della proprietà privata**, il secondo i **rapporti economici internazionali**.

La proprietà privata, anche quella dei beni strumentali, è stata sempre considerata dalla Chiesa un «diritto naturale» dell'uomo. L'uomo esiste prima della società e le sue libertà fondamentali non possono essere conculcate da uno Stato che esiste «per aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale non già per distruggerle e assorbirle».

Ma cos'è la proprietà? In che misura può essere ancora intesa come espressione della libertà dell'individuo o non si configura piuttosto, in un gran numero di casi, come oppressione e sopruso?

Il mondo moderno, il mondo della grande industria e delle grandi concentrazioni di capitale, ci ha posti di fronte a un concetto della proprietà (o meglio ancora del «potere economico») che si esercita — rileva l'Enciclica — anche senza il possesso dei rispettivi beni e smentisce clamorosamente i fini che la dottrina cattolica intendeva e intende difendere.

Almeno una metà del nuovo documento pontificio è dedicata a sottolineare questo paradosso e a indicare le vie attraverso cui è possibile uscirne.

Questo non autorizza, beninteso, a concludere che la Chiesa ha in qualche modo rinunciato a difendere il principio della proprietà. Ma le affermazioni di una necessità di una più reale ed efficace ridistribuzione della ricchezza, i consigli favorevoli alla partecipazione dei lavoratori alla proprietà delle imprese, la legittimazione della proprietà statale dei beni strumentali «specialmente quando portano seco una preponderanza economica per cui non si possono lasciare in mano di privati cittadini senza pericolo per il bene comune», autorizzano a vedere nell'enciclica, quanto meno, una **decisa correzione degli eccessi e delle sperequazioni**.

Servirebbe a poco, tuttavia, cercare di correggere le storture economico-sociali all'interno dei vari Stati se non si tenesse presente che l'«imperialismo del denaro» ha ormai da tempo superato e an-

(8) *L'Enciclica*, in *Corriere della Sera*, 16 luglio 1961, p. 1.

nullato le frontiere degli Stati. Il mondo è uno, le economie sono interdipendenti.

« Il problema forse maggiore dell'epoca moderna — dice Giovanni XXIII — è quello dei rapporti tra le comunità politiche economicamente sviluppate e le comunità politiche in via di sviluppo economico ». Il problema del terzo mondo, delle aree depresse, del neocolonialismo. Tutti temi che nell'Enciclica trovano un'ampia eco e una chiara programmazione. E basta ricordare la ferma condanna « delle contropartite politiche » agli aiuti economici per rendersi conto dello spirito con cui sono affrontati.

Quali potranno essere gli effetti politici di questo eccezionale documento? Ci sono quattrocento milioni di cattolici in tutto il mondo. In molti Paesi, a cominciare dal nostro, hanno posizioni dominanti. E' vero che l'azione non corrisponde sempre alla dottrina. Ma è anche vero che la dottrina ha sempre avuto un'influenza determinante. Per esempio nell'aiutare o nello scoraggiare i vari fattori di mutamento che agiscono all'interno dei diversi partiti cattolici.

Uno degli ammonimenti conclusivi di Giovanni XXIII è dedicato proprio a questo argomento: « Tengano presente i nostri figli che quando non si seguono i principi e le direttive della dottrina sociale cristiana non solo si viene meno al proprio dovere ma si può giungere al punto di gettare discredito su quella stessa dottrina » (9).

Il Resto del Carlino

[...]. La Chiesa cattolica ha preso atto con un certo ritardo della rivoluzione industriale e dell'avvento di quel particolare tipo di sistema economico, che prende il nome di capitalistico; la « Rerum Novarum » è del 1891; la rivoluzione industriale e l'avvento del capitalismo ben anteriori. La Chiesa volle allora attendere di veder sufficientemente consolidata una certa fisionomia nuova dei rapporti sociali ed economici. Oggi una nuova fisionomia sta prendendo corpo, ma la Chiesa cattolica non attende che essa si precisi per interpretarla. Ci pare che ciò si possa spiegare soltanto considerando appunto il maggiore peso odierno dei cattolici, come « gruppo » nella vita pubblica [...].

Con la « Mater et Magistra » molti tra i più avanzati postulati in materia sociale ed economica escono dal limbo del teorico per investire direttamente e frontalmente la coscienza degli uomini pubblici cattolici.

Si delinea pertanto, attraverso l'enciclica, l'architettura di un mondo più giusto ed equilibrato che è possibile costruire non soltanto, come s'è fatto spesso fin qui, sotto la spinta di ideologie eversive, ma rifacendosi consapevolmente agli insegnamenti della più schietta dottrina cattolica. I « marxisti bianchi », così come i conservatori verniciati di cristianesimo, vengono con ciò ufficialmente posti fuori dell'ambito cristiano.

Giovanni XXIII ha certamente fugato con ciò il disagio di tutti coloro che spesso, in questi anni, si chiesero se per costruire un mondo economicamente più giusto e socialmente più avanzato fosse proprio necessaria una colorazione rossa, sfumata come si voglia. La

(9) E. FORCELLA, *Una svolta*, in *Il Giorno*, 15 luglio 1961, p. 1.

risposta della «Mater et Magistra» è che un mondo veramente migliore si può costruire rifacendosi, una volta ancora, ai principi cristiani: nessun mutuo da Marx è necessario, né diretto né indiretto. La Chiesa cattolica ha segnato la via: non sarebbe sua la responsabilità se taluni cattolici non la seguissero (10).

Il Messaggero

[...]. L'irrequieto tempo di Leone XIII ha maturato forme nuove nel campo politico e sociale e ha preparato l'epoca attuale che pensa ed opera nello spirito scientifico-tecnico-economico. E' l'era dell'energia nucleare e della iniziata conquista degli spazi interplanetari, della crescente diminuzione dei diaframmi di classe e dei grandi movimenti sindacali, dei grandi squilibri fra industria e agricoltura, dei più stridenti contrasti fra Paesi progrediti e Paesi sottosviluppati, infine, dal tramonto dei regimi coloniali e dell'indipendenza politica dei popoli d'Asia e d'Africa. L'uomo, nei mutati rapporti, acquista, necessariamente, una nuova dimensione, che si riflette nella sua azione economica e morale, sia come cittadino fra cittadini, sia come cittadino di fronte allo Stato, sia come elemento componente dei popoli della terra. Di un mondo dominato da principi economici e da aspirazioni sociali, la Chiesa non poteva non tener conto e, pertanto, la «Mater et Magistra» si diffonde fra cattolici e non cattolici come un insegnamento moderno ed attuale che riafferma, continua e sviluppa i principi della «Rerum Novarum» [...].

Il fenomeno dell'associazione trova, nella Enciclica di Giovanni XXIII, il più aperto consenso. La Chiesa riconosce che il progressivo moltiplicarsi di rapporti nella convivenza, rende indispensabili varie forme di vita e di attività associata e ne riconosce i vantaggi. Non si può più vivere soli quando ciascuno dipende dagli altri e le esigenze economiche - sociali impongono dei sacrifici che «restringono il raggio di libertà all'agire dei singoli esseri umani». Menomazione, questa, che non sfugge alla Chiesa, la quale si domanda, preoccupata: «Si dovrà concludere che la socializzazione, crescendo in ampiezza e profondità, ridurrà necessariamente gli uomini ad automi?». L'Enciclica risponde negativamente perché, al di fuori di forze deterministiche, ogni forma di socializzazione è creazione di uomini liberi, e consapevoli e responsabili «anche se nel loro agire sono tenuti a riconoscere e rispettare le leggi dello sviluppo economico e del progresso sociale, e non possono sottrarsi del tutto alla pressione dell'ambiente». Le forme associative, pertanto, rispondono ad esigenze di giustizia nei confronti delle strutture produttive perché danno ai «lavoratori la possibilità di farsi sentire ed ascoltare oltre l'ambito dei singoli organismi produttivi, a tutti i livelli». Parole queste che superano certi orientamenti corporativistici delle precedenti Encicliche e riconoscono ai sindacati una maggiore capacità di lotta e di iniziativa [...].

La Chiesa si inserisce con il suo alto magistero, in questa epoca di tecnicismo, di economia e di socialità, riconoscendone i problemi fondamentali. Ma alla base della moderna attività umana, essa pone, come sempre, gli inalterabili principi cristiani e richiama gli uomini al rispetto della gerarchia dei valori, secondo i quali i valori dello spi-

(10) M. CASARI, *La risposta della Chiesa*, in *Il Resto del Carlino*, 16 luglio 1961, p. 2.

rito non devono essere né trascurati, né dimenticati, né negati. La convivenza impone, oggi, dei rapporti nuovi, ma l'equilibrio umano deve restare immutato. Il dominio sulla natura è sempre una vittoria dello spirito che non potrà mai essere secondo alla sua creatura. La esigenza religiosa non è sentimento o fantasia, ma è anelito alla libertà e alla dignità. Anche nel progresso tecnico ed economico, gli uomini restano sempre creature e figli di Dio. E «l'uomo staccato da Dio diventa disumano con se stesso e con i suoi simili» (11).

Il Tempo

Imponente per l'ampiezza e l'importanza dei problemi trattati, l'enciclica «Mater et Magistra» di Giovanni XXIII si consegna fin d'ora alla storia come una delle più importanti espressioni della dottrina della Chiesa in materia sociale, economica e politica. Il documento non si limita infatti ai problemi del lavoro ma spazia in una serie di argomenti che vanno dal colonialismo al controllo delle nascite, dai compiti delle associazioni di laici cattolici alla considerazione degli effetti, positivi e negativi, del progresso tecnico sulla vita individuale ed associata.

Dire che l'enciclica ricalca il cammino già segnato da altri pontefici, e in particolare da Leone XIII, Pio XI e Pio XII, sarebbe pleonastico, data la continuità e la perennità dell'insegnamento della Chiesa. Tuttavia, anche i principi fondamentalmente immutabili hanno le loro applicazioni e i loro adattamenti ai dati di fatto che cambiano con il cammino dei secoli. I politici, ad esempio, non potranno fare a meno di notare che il colonialismo subisce qui una condanna più energica di quella contenuta in altri documenti del pensiero cattolico, che in tempi passati (vedasi, ad esempio, il «Codice di Malines» compilato fra il 1925 e il 1926 sotto la direzione prima del cardinale Mercier e poi del cardinale Van Roey) aveva considerato legittimo il sistema coloniale, pur condannandone con estrema severità le ingiustizie e gli abusi.

In questo continuo aggiornamento della dottrina sociale cattolica sarebbe stolto cercare ripensamenti e contraddizioni. Si tratta, come abbiamo detto, di adattamento di principi immutabili a tempi mutati; il colonialismo, oggi, ha compiuto il suo ciclo e quindi non può sorprendere che la Chiesa non soltanto lo ritenga superato, ma denunzi (come è fatto nella terza parte della «Mater et Magistra») i pericoli di un larvato neocolonialismo nelle forme di protettorato che alcune Potenze cercano di imporre ai Paesi meno sviluppati, fingendo di voler porgere aiuto e consiglio.

Questa parte del documento pontificio, pur essendo una delle meno legate ai problemi del lavoro che oggi si usano definire «sociali» in senso stretto, è destinato probabilmente a grandi ripercussioni internazionali. Con essa la Chiesa (che è, non dimentichiamolo, la Chiesa delle Missioni) si schiera su un piano decisamente avanzato, accantonando ogni legittimo timore verso un rivolgimento irreversibile, che accanto ai suoi molti lati positivi ha registrato anche episodi di violenza verso missionari e popolazioni cristiane, associati negli istinti irrazionali di certi rudimentali «progressisti» al dominio della razza bianca. Con questo passo dell'enciclica odierna, la

(11) *L'Enciclica del Papa*, in *Il Messaggero*, 16 luglio 1961, p. 1.

Chiesa compie un grande atto di coraggio; ma è un atto di coraggio che si inquadra in una mai smentita coscienza di giustizia e di universalità [...].

Uno dei lati più notevoli del documento, che andrà riletto e riesaminato in modo meno sommario di quel che si possa fare in un articolo di giornale, è il costante richiamo alle esigenze di una « società » che non si identifica con lo Stato. A differenza dei regimi totalitari che tendono a risolvere interamente la società nello Stato, la dottrina sociale cristiana ha sempre affermato i diritti delle comunità diverse e intermedie, naturali e volontarie, come garanzia non soltanto di un più organico e spontaneo sviluppo, ma di una costante difesa delle sostanziali libertà. L'intervento dello Stato può essere correttivo o propulsivo, e accanto ad esso si segnala oggi quello di enti e comunità superstatuali, ma al centro dell'attività economica rimane l'uomo; e l'uomo non deve essere visto come una entità isolata dai suoi legami naturali, ma come il componente di una serie di aggregati (la famiglia, la parentela, l'azienda, il sindacato, e naturalmente la Chiesa) che natura e ragione insegnano a rispettare e che perciò anche lo Stato deve considerare e coltivare. In queste direttive, gli aggiornamenti della pratica arricchiscono una dottrina che ha già trovato, dai tempi di Leone XIII ad oggi, le sue convincenti e sperimentate conferme (12).

Il Paese

[...] Scopo dichiarato della « Mater et Magistra » è quello di aggiornare, in rapporto ai problemi del nostro tempo, la dottrina sociale cattolica enunciata nella « Rerum Novarum » di Leone XIII e in altri documenti dei successivi pontefici. La lettura dell'ampio e prolisso testo dell'enciclica dimostra però che questo « aggiornamento » non ha dato grandi risultati: si ritrovano infatti nel documento, da una parte, le tradizionali velleitarie impostazioni del riformismo social-cattolico per quel che riguarda i problemi del « giusto equilibrio » fra iniziativa privata e potere pubblico, della « equa remunerazione » del lavoro, del temperamento dell'esercizio del diritto di proprietà, di cui viene ribadito il carattere « sacro e inviolabile », con i « fini sociali » cui la proprietà deve assolvere; mentre nella parte più ambiziosa, quella che si riferisce ai cosiddetti « problemi nuovi » (ne vengono indicati due indubbiamente della massima importanza il declassamento dell'agricoltura per il crescente squilibrio città-campagna e la grossa questione delle aree arretrate e sottosviluppate e dei loro rapporti con i paesi economicamente più avanzati) ci si imbatte in una serie di enunciazioni ispirate a una vaga giustizia paternalistica o desunte in modo piuttosto banale dalle opinioni oggi correnti nel mondo capitalistico circa le « tecniche » con cui intervenire per cercare di correggere tali squilibri.

Più in generale, proprio in questa parte del documento diviene maggiormente evidente la debolezza di una dottrina incapace di distinguere le questioni di principio o i problemi di struttura che sono alla radice della crisi sociale dalle varie manifestazioni di questa crisi. Si ha così una successione piuttosto disordinata di affermazioni di principio, di analisi settoriale, di indicazioni empiriche; mentre ven-

(12) *Aggiornamenti e conferme*, in *Il Tempo*, 15 luglio 1961, p. 1..

gono del tutto elusi proprio quelli che dovrebbero essere i temi di fondo di un «aggiornamento» della dottrina sociale cattolica, ad esempio un approfondimento di quella teoria dell'«interclassismo», che, se ha come punto di partenza la comprensibile esigenza di non identificare la Chiesa con nessuna delle classi di una società particolare, ha però sinora operato in pratica (con una grave contraddizione di principio, a nostro avviso) come uno strumento ideologico di subordinazione delle masse cattoliche alla più tipica struttura classista, quella della società capitalistica.

Si può quindi dire, in definitiva, che la «Rerum Novarum» se è oggi un documento praticamente illeggibile per la natura estremamente arcaica della dottrina che vi è enunciata, conserva tuttavia un'importanza storica essendo legata alle origini del movimento sociale e avendo perciò esercitato un peso politico non indifferente; mentre questa «Mater et magistra» pare destinata ad essere altrettanto povera di dottrina come di efficacia politica (13).

Il Paese Sera

Dopo mesi di studi, rielaborazioni e correzioni, la Chiesa ha finalmente reso noto ieri il documento che dovrebbe aggiornare, dopo settanta anni, la famosa «Rerum novarum» di Leone XIII, fonte e guida per le teorie sociali dei cattolici di tutto il mondo.

A parte che l'Enciclica risente, nella forma involuta, prolissa, evasiva, di quella complessa e composita facitura non sembra, quanto al contenuto, che rechi al movimento cattolico, specie alle sue correnti rinnovatrici, presenti anche in Italia e inchiodate ai principi leonini di settanta anni fa, un contributo di incoraggiamento e di chiarezza.

Il documento, che vorrebbe tenere conto, appunto, delle novità e delle esperienze politiche, economiche, sociali e scientifiche intervenute nel mondo durante l'ultimo settantennio, in realtà si limita ad accennarne, con larghe omissioni. (Il fatto che un terzo dell'umanità già vive in regime socialista, dove la proprietà privata dei mezzi di produzione e, di conseguenza, lo sfruttamento del lavoro umano da parte di altri uomini sono stati aboliti, è del tutto ignorato, ad esempio). E le pur vaghe indicazioni, che, in materia di proprietà, rapporti di lavoro, distribuzione di redditi, profitti e beni, vengono adombrate, riecheggiano (lo diciamo senza ombra di polemica, ma solo perché il riferimento storico è il più appropriato) concetti e soluzioni che furono tipici del fascismo.

Una analisi integrale di un testo che occupa 32 colonne di stampa è ovviamente impossibile in questa sede. Accenniamo solo a due problemi, che sono i maggiori del momento: la crisi — o, meglio, il dramma dell'economia agricola e l'avvento sulla scena del mondo dei popoli ex-coloniali — o, meglio, sottoalimentati — le cui condizioni e pretese, dopo secoli di trascuranza, il mondo civile non può ormai più ignorare.

Per l'agricoltura, il documento pontificio indica i soliti vecchi palliativi e non rinuncia, soprattutto, a rimproverare i contadini per la loro «ansia», quasi peccaminosa, di abbandonare la terra, senza neppure mostrare di accorgersi che, oggi, sulla terra, più che in ogni

(13) G. C., *Confermati dall'Enciclica papale i limiti del riformismo cattolico*, in *Il Paese*, 15 luglio 1961, p. 1.

altro settore, è divenuta insostenibile la sovrapposizione di due figure: il contadino che la lavora e il padrone che ne sugge, pochi o tanti che siano, i frutti.

Analogamente, per i popoli del «terzo mondo», il cui «equilibrio» tra bisogni sia pure infimi e disponibilità si è sempre risolto grazie alla morte per fame di alcuni milioni di «eccedenze», l'enciclica fa affidamento sulla provvidenza divina, si appella al buon cuore dei paesi più favoriti e soprattutto si limita a stigmatizzare le tendenze — notoriamente anglosassoni — che vorrebbero, intanto, alleviare le spaventose condizioni di quei popoli per mezzo del controllo delle nascite (14).

STAMPA DI PARTITO

La stampa di partito è ovviamente quella che ha dimostrato minore obiettività, lasciandosi quasi sempre influenzare nei propri giudizi dalle vedute particolaristiche che contraddistinguono la sua polemica di ogni giorno. Come apparirà dai brani che riportiamo, ciò è vero in forma più accentuata per quanto riguarda i giornali dei partiti di estrema destra e di estrema sinistra. Fa certamente eccezione l'editoriale dell'organo della Democrazia Cristiana, «Il Popolo», che ha cercato di mettere in risalto non tanto questo o quell'aspetto, che avrebbe potuto interessare oggi particolarmente il partito, quanto l'ispirazione e i motivi ecumenici, e quindi profondamente cattolici, presenti nell'enciclica.

Il Popolo (D.C.)

[...]. In conformità ad una qualificazione in termini mondiali dei problemi sociali che costituisce forse la caratteristica saliente del documento odierno, il Sommo Pontefice non rivolge la sua augusta parola a ristrette comunità di fedeli: il suo insegnamento è rivolto al mondo, alla angoscia, all'attesa di tutti quanti hanno fame di giustizia. I caratteri ecumenici, cattolici della Chiesa appaiono anche in questa dimensione mondiale delle soluzioni indicate per questioni che appaiono gravi ed urgenti per tutta l'umanità: la giustizia e la pace non sembrano più componibili se non nel vasto quadro di tutte le nazioni.

Ma c'è un altro aspetto consolante: l'insegnamento pontificio rafforza quel legame, quell'integrazione che già preesisteva tra dottrina sociale della Chiesa e sviluppi della scienza, della tecnica. Quanto gli uomini hanno scoperto nella loro lotta per il progresso, per il dominio dell'intelligenza sulle cose, per l'elevazione delle società, la Chiesa lo assume e lo riscatta sciogliendo i nodi intricati dell'egoismo che la scienza da sola non riesce a dipanare, rompendo le catene dei contrasti di classe che alterano i rapporti nell'ambito produttivo e in quello delle relazioni tra le varie componenti sociali; infine superando le rivalità che oppongono le varie comunità nazionali.

(14) PUBLIO, *La nuova Enciclica*, in *Il Paese Sera*, 15-16 luglio 1961, p. 1.

Gli uomini pretendono spesso di ridurre alla angusta misura delle loro capacità intellettuali e operative tutte le possibilità di risoluzione dei complessi problemi che li agitano.

L'Enciclica riafferma invece che non bastano le tecniche, le acquisizioni della scienza, l'evoluzione dei sistemi giuridici a ricomporre in equità la vita del mondo.

I dislivelli interni alle società e tra una società e l'altra, gli squilibri che si riscontrano nelle varie fasi di sviluppo, il fatto che ogni problema umano di qualche rilievo a prescindere dal contenuto, presenta oggi dimensioni sopranazionali e spesso mondiali, richiedono certo l'impegno dell'uomo al limite delle sue possibilità e la scoperta anzi di nuovi mezzi sempre più perfezionati; ma perché il mondo risolve veramente i suoi problemi è necessario ricomporre i rapporti della convivenza nella verità, nella giustizia, nell'amore.

La Chiesa riporta così tutti i problemi alla loro unità vera, alla radice cristiana in una luce superiore che sola può stabilmente illuminare il cammino degli uomini, dare pienezza di contenuto alla loro esperienza storica, ad una vicenda che soltanto consumandosi in Dio può dirsi positivamente risolta.

L'impegno dei cristiani nel mondo diventa ora più vivo, perché la nuova parola venuta dalla cattedra di Pietro s'incarna non solo nella loro vita, ma nella tormentata esistenza dell'umanità: per segnare una ripresa, ed una effettiva elevazione (15).

La Voce Repubblicana (P.R.I.)

L'Enciclica «Mater et Magistra», promulgata ieri da Giovanni XXIII, è la conclusione del dibattito, vivacissimo, difficile, sovente pericoloso, ai fini dell'ortodossia, che in questi ultimi anni ha tormentato il mondo cattolico, nel tentativo di trovare, secondo la dottrina sociale cristiana, una valida interpretazione ai complessi fenomeni, politici, economici e sociali del nostro tempo.

La schiera di uomini, fra i più illuminati della cultura cattolica, che hanno partecipato alla redazione del documento e il personale impegno del Papa, che ha voluto così suggellare il trapasso di epoca seguito dal suo pontificato, l'attesa delle correnti più avanzate dei movimenti politici e sindacali cattolici, fanno di questa Enciclica — a parte naturalmente i molteplici rilievi che si possono avanzare da un punto di vista di democrazia laica, che necessariamente respinge il presupposto della mediazione religiosa nei problemi sociali — un episodio fondamentale nel processo di «presa di coscienza» da parte della Chiesa dai problemi politici del nostro tempo.

Più che un aggiornamento della «Rerum Novarum», si tratta, quindi, di un superamento delle posizioni enunciate settanta anni fa da Leone XIII e le due Encicliche hanno in comune solamente il fatto di collocarsi in un momento storico, caratterizzato da modificazioni profonde dell'assetto politico e sociale, nei singoli Paesi e nei rapporti internazionali, in conseguenza del progresso tecnologico e delle nuove scoperte scientifiche.

La preoccupazione di una scuola democratica — come la nostra — è che queste modificazioni tendano ad un rafforzamento degli isti-

(15) *La Chiesa e la società*, in *Il Popolo*, 15 luglio 1961, pp. 1-2.

tuti democratici e di una maggiore giustizia sociale e non determinino — come per spinta naturale potrebbe avvenire — la creazione di nuove oligarchie, che cercano di avvalersi dell'appoggio democratico per abbattere le vecchie posizioni capitalistiche. E' il conflitto — come si dice in termini più schematici — fra posizioni neocapitalistiche e posizioni democratiche [...].

Non è senza significato che, nonostante il corporativismo della « Rerum Novarum », i movimenti politici dei cattolici e in particolare il partito popolare di Don Sturzo, per adeguarsi alla realtà dei tempi, furono costretti a saccheggiare la dottrina democratica, per quanto riguarda la cooperazione, l'azionariato operaio, gli ordinamenti autonomistici.

E non è senza significato che questi concetti trovino oggi, tardivamente, posto nella « Mater et Magistra ».

Dopo settant'anni che hanno visto il movimento cattolico passare attraverso varie e complesse fasi di una accesa battaglia da una posizione di opposizione di rottura con lo Stato Liberale ad assumere direttamente le responsabilità di governo e non solo ma ad esercitare una funzione di supremazia nella società odierna, in quale rapporto si pone l'Enciclica « Mater et Magistra » con quella leoniana e quale il significato politico che si può ricavare, anche se in maniera affrettata, nel quadro della realtà e delle condizioni attuali?

Il dato più significativo è, a nostro avviso, nel superamento del principio corporativistico, sul quale ancora si attardano le correnti di destra cattoliche e da ciò discende una nuova visione dei problemi: dell'equo salario, rapportato alle condizioni economiche generali, alla determinata presenza dello Stato per regolare la vita economica — e quindi ad una limitazione del diritto di proprietà — alla dichiarazione anticolonialista.

Non vi è in sostanza, la presa di posizione, alla quale prima facevamo riferimento, circa le condizioni di sviluppo di una nuova società: e questo è il punto debole dell'Enciclica. Ma questo viene riscattato dalla presa di coscienza da parte della Chiesa di dati universali e pur nello spirito del riformismo cattolico l'Enciclica tenta anche di dare una più precisa caratterizzazione della sua dottrina sociale che in verità ha sempre peccato di genericità e di paternalismo. I motivi fondamentali dunque che permeano l'Enciclica di Giovanni XXIII sono dunque da ricercarsi nella condanna di ogni forma di colonialismo, nella necessità di solidarietà fra i popoli per aiutare i paesi sottosviluppati, nel riaffermare che la ricchezza sia equamente distribuita e non lasciata ad arbitrio dei più forti.

Altri temi degni di attenzione ci sembrano quelli che si soffermano sulla posizione dei cattolici nello svolgimento di attività economico-sociali e particolarmente in quanto « vengono a trovarsi in frequenti rapporti con altri che non hanno la stessa visione di vita ».

E' difficile prevedere a poche ore di distanza dalla pubblicazione quali ripercussioni avrà in campo internazionale cattolico e laico l'Enciclica di Giovanni XXIII, ma non crediamo di sbagliare se affermiamo che tale Enciclica lascerà una traccia non indifferente nel pontificato di Giovanni XXIII (16).

(16) N. S., *Settanta anni dopo*, in *La Voce Repubblicana*, 15-16 luglio 1961, p. 1.

La Giustizia (P.S.D.I.)

[...]. A parte il valore che l'enciclica ha per i credenti, essa offre anche obiettivamente spunti di grande interesse per gli uomini politici, per gli economisti e per gli studiosi di problemi sociali. La solennità dello stile raggiunge a volte un notevole effetto suggestivo, come quando l'enciclica afferma che « siamo tutti responsabili » della fame e delle sofferenze delle popolazioni sottoalimentate. E' un documento meditato e composto con grande e meticolosa cura, che va esaminato con impegno. In esso si possono scorgere non pochi segni della validità e della forza di penetrazione delle tesi che da un secolo si ispirano alle dottrine del socialismo (17).

Il significato dell'Enciclica « Mater et Magistra » è nelle seguenti parole: « La Chiesa oggi si trova di fronte al compito immane di portare un accento umano e cristiano alla civiltà moderna: accento che la stessa civiltà domanda e quasi invoca per i suoi sviluppi positivi e per la sua stessa esistenza ».

Il vertice dell'Enciclica è nella affermata necessità di un **fondamento morale** dal quale non si può prescindere.

Dice infatti l'Enciclica: « Di queste verità si trova una conferma nella constatazione che gli stessi sconfinati orizzonti dischiusi dalla indagine scientifica contribuiscono a far nascere e sviluppare negli animi la persuasione che le conoscenze matematico-scientifiche avvertono ma non colgono e tanto meno esprimono interamente gli aspetti più profondi della realtà. E la tragica esperienza che le forze gigantesche messe a disposizione della tecnica possono essere utilizzate tanto per finalità costruttive che per la distruzione, mette in evidenza la prevalente importanza dei valori spirituali affinché anche il progresso scientifico-tecnico conservi il suo carattere essenziale strumentale in ordine all'incivilimento ».

L'aspetto più eminente della dottrina sociale esposta nell'Enciclica è il **primato assoluto della personalità umana**. Ogni forma di organizzazione sociale deve essere orientata verso lo sviluppo dell'uomo. Qui la dottrina esposta nell'Enciclica si incontra con la dottrina socialista democratica.

Un'analisi più approfondita delle esemplificazioni offerte dall'Enciclica, che saranno commentate quanto prima nel nostro giornale più ampiamente e autorevolmente, può mettere in rilievo i punti in cui la dottrina sociale esposta dal Papa diverge da quella del socialismo democratico. Fin d'ora, però, si può affermare che negli aspetti essenziali le convergenze superano di gran lunga i punti di discordanza (18).

Avanti! (P.S.I.)

[...]. L'attuale pontefice vuole con questo documento ribadire quanto hanno già detto i suoi predecessori, ma anche « enucleare ulteriormente il pensiero della Chiesa in ordine ai nuovi e più importanti problemi del momento ».

(17) *Nel settantesimo della « Rerum Novarum »*, in *La Giustizia*, 15 luglio 1961, pp. 1-2.

(18) *Primato assoluto della personalità umana*, in *La Giustizia*, 16 luglio 1961, p. 1.

Tutti sappiamo che l'Enciclica « Rerum Novarum » era ispirata più che altro dal desiderio di Leone XIII di porre un freno all'affermazione delle idee socialiste nel mondo. L'Enciclica « Quadragesimo anno » ebbe la stessa ispirazione e tuttora serve, per esempio, in Spagna e in Portogallo, a giustificare il corporativismo fascista. Il nuovo documento di Giovanni XXIII supera questi ristretti limiti posti dai suoi predecessori e prende atto della nuova situazione nel mondo del lavoro e delle nazioni. Pur ispirandosi ai principi ribaditi nelle encicliche sociali dei suoi predecessori, Giovanni XXIII pone la sociologia cattolica su una posizione più evoluta, e soprattutto più possibilista verso gli eventuali sviluppi di domani. Non a caso, nella nuova Enciclica mancano del tutto gli accenni di intransigenza polemica con altre correnti sociali, che durante l'ultimo secolo hanno condizionato i mutamenti politici, economici e sociali, dei quali il Papa ha preso atto, in particolare l'Enciclica nel suo superamento di vecchie posizioni è uno sforzo per dare alla dottrina sociale cattolica una sua propria caratterizzazione rispetto a quella socialista che in certo senso la condiziona. Da un documento pontificio non si può attendere che una difesa dei principi che la Chiesa ha sempre professato. Tuttavia Giovanni XXIII ha saputo formulare il suo documento in un modo che non offende gli altri e che comunque lascia le possibilità per le nuove svolte della sociologia cattolica di domani.

Queste le prime sommarie osservazioni; tuttavia un documento così complesso e che implica tutta una serie di problemi ideologici e politici dovrà essere esaminato più a fondo e più particolarmente. Lo faremo nei prossimi giorni (19).

Roma (P.D.I.U.M.)

L'enciclica « Mater et Magistra » non aggiunge nulla di veramente nuovo alla dottrina sociale della Chiesa, ma ha il merito di essere giunta tempestivamente, con l'esplicito intento di puntualizzare e sintetizzare — nello spirito della più recente tradizione sociale cattolica — le tempestose e contrastanti vicende del mondo della produzione e del lavoro negli ultimi anni.

A settant'anni di distanza, la « Rerum novarum » di Leone XIII rimane il cardine fondamentale della sociologia cattolica e la « Quadragesimo anno » di Pio XI appare tuttora il naturale completamento dell'Enciclica Leoniana dopo otto lustri nutriti di rivolgimenti storici e sociali che, negli anni trenta, erano sfociati nell'esperimento socialista-sovietico da un lato e in quello fascista-corporativo dall'altro. Giovanni XXIII nulla di originale, potremmo dire di rivoluzionario, ha potuto aggiungere ai lucidi documenti dei suoi predecessori. E, nonostante « le attese » di certe frazioni del cattolicesimo, politicamente e sindacalmente organizzato, l'enciclica « Mater et Magistra » ribadisce i limiti invalicabili della sociologia cattolica nel preminente rispetto del diritto di proprietà e della personalità umana [...].

Con l'accettazione della socializzazione, e la reiezione esplicita di ogni forma di statalismo, la sociologia cattolica arriva, finalisticamente, ai limiti già fissati dalle dottrine corporative. E da questi confini non può né intende uscire.

(19) A. JERKOV, *L'Enciclica sociale « Mater et Magistra »*, in *Avanti!*, 15 luglio 1961, pp. 1 e 8.

Altri argomenti, della convivenza civile e sociale, vengono affrontati dall'Enciclica pontificia. Ma questo, esplicito e ripetuto, della continua e finalistica cooperazione tra capitale e lavoro, ci sembra la chiave di volta di tutto il mirabile edificio che, in mancanza di essa, sarebbe fatalmente destinato a crollare.

«Madre e Maestra» la chiesa, si rivolge dunque ai laici, ai cattolici politicamente organizzati e socialmente «impegnati» per richiamarli al loro dovere di cristiani «in attitudine di sincera fiducia e sempre in rapporto di filiale obbedienza verso l'autorità ecclesiastica». Ma, di fronte a quel che sta accadendo in Italia, agli atteggiamenti e agli orientamenti di uomini e gruppi «cattolici» sedicenti sociali, c'è da chiedersi, con fondato scetticismo, quanti di costoro sono e saranno disposti ad accettare il «materno magistero» che, sostanzialmente, inficia e perciò stesso condanna la loro azione.

Nel dissennato gioco politico di questi tempi, in cui proprio la dissennatezza si maschera di socialità, la D.C. (cioè il partito dei cattolici politicamente organizzati) è eternamente indecisa, come l'asino di Buridano, tra le cosiddette «affinità democratiche» che la incapsulano nell'immobilismo centrista, e le «affinità sociali» che tendono a farla succube del marxismo socialista. Nell'un caso e nell'altro proprio la democrazia cristiana nega il valore pratico della sociologia cattolica, così come questa è codificata ripetutamente dal magistero della Chiesa.

La realtà italiana vuole, infatti, che i soli partiti politici che programmaticamente si riallacciano ai principi e ai finalismi di interclassismo e di cooperazione, siano proprio i partiti della tanto vituperata destra politica, dalla quale negli ultimi anni sono partiti — ma purtroppo inutilmente! — progetti di legge che trovano nell'odierna enciclica la loro definitiva consacrazione: quello, ad esempio, del PDI (a firma Lauro) relativo alla partecipazione dei lavoratori agli utili dell'azienda, e quello del MSI (se ben ricordiamo a firma Roberti) inteso a gettare le premesse per una progressiva socializzazione. Ma appunto questi partiti sono reietti dalla democrazia cristiana, che pretende di trovare altrove le proprie «affinità». E quel che è più grave, la reiezione è giustificata col preteso «conservatorismo» della destra politica italiana!

Sarà interessante seguire, comunque, le reazioni dei circoli cattolici dopo l'Enciclica di Giovanni XXIII. E con queste, l'atteggiamento delle varie sinistre democristiane e dei sindacalisti delle Acli. Non soltanto per dimostrare come certi cattolici — che purtroppo detengono il potere — siano insensibili ai richiami e agli insegnamenti della chiesa, ma anche, e principalmente, per rendersi conto della loro pochezza sul piano storico e, perciò stesso, rivoluzionario.

In effetti, nell'odierna Enciclica, sono contenuti elementi più che di trasformazione, di vera e propria rivoluzione in campo sociale, per quella «rivoluzione nazionale» per la quale l'Italia è ormai da gran tempo matura e da troppo tempo continuamente delusa. Ma non è possibile illudersi. La mancanza di coraggio, l'inerzia mentale, i complessi delle classi dirigenti democristiane, sono talmente radicati da non consentire speranze di rinnovamento e di ripensamento. La D.C. continuerà a crogiolarsi nell'odierno dirigismo economico, che socialmente è immobilismo, per mantenersi buoni e fedeli liberali e socialdemocratici, dimostrandosi così sorda alle esortazioni e agli incoraggiamenti delle Encicliche. Salvo, successivamente, gettarsi nelle braccia del socialismo per portare la lotta di classe alle estreme conseguenze, ed elevare lo statalismo a sistema, tradendo in tal modo

gli insegnamenti della Chiesa, madre trascurata (ma non nelle congiunture elettorali!) e maestra inascoltata, se non proprio intimamente derisa (20).

Il Secolo d'Italia (M.S.I.)

[...] La Chiesa Cattolica Apostolica Romana — madre e maestra delle genti — non poteva restare indifferente, nel consapevole impegno del suo magistero morale, a quello che in definitiva si traduce in un vero e proprio indebolimento delle posizioni della civiltà cristiana di fronte all'ondata del materialismo, e dell'ateismo che lo sostanzia.

E dopo tutta la serie di documenti, ufficiali ed ufficiosi, intesi a condannare il marxismo ed ogni compromesso e collusione con esso, la Chiesa con l'Enciclica «Mater et Magistra» di Giovanni XXIII, pubblicata ieri, presenta alla coscienza dei cattolici, di tutti i cattolici — «impegnati» o meno che siano sul piano politico e sociale — l'aggiornamento dei termini nei quali si esprime sul terreno sociale la permanente validità dei principi della morale cristiana.

Un nuovo, eloquente, documentato «punto fermo» che rinforza l'apostolato cristiano e suona, insieme, severo monito per quei cattolici **la cui fede non ha retto o minaccia di non reggere di fronte all'ondata materialista** pretestuosamente mascherata da progressismo socialitario.

E' questo il primo senso che sentiamo di dover cogliere dalla nuova Enciclica che ci ricorda, già dalle sue prime parole, che la Chiesa è Madre e Maestra delle Genti, e che ci esorta a proseguire, nei binari della fede cattolica e della morale cristiana, il cammino del beninteso progresso umano e sociale, nel rispetto dello Stato ed insieme in quello dell'individuo che dalle tradizioni, dalle memorie, dalla storia ritrova nelle Nazioni lo spirito per saper essere e sentirsi «popolo» senza annullarsi nelle «masse», senza rinnegare il proprio spirito nel nome di un progressismo di maniera che, nella pratica e nelle posizioni del materialismo, si identifica con la negazione della stessa essenza divina dell'uomo.

Ritroviamo, nella «Mater et Magistra», lo spirito antichissimo e sempre nuovo e rinnovantesi del Verbo; ritroviamo nella «Mater et Magistra» la conferma della validità anche politica, anche sociale, anche economica, delle posizioni morali dalle quali l'idea nazionale mai si discostò in quest'ultimo secolo, proponendosi — come ancora si propone — come la più coerente e cosciente espressione, sul terreno politico, dell'ansia di progresso sociale che si accompagna nell'uomo a quella di elevazione morale e spirituale.

Ritroviamo, nella «Mater et Magistra», la conferma della validità dei principi del sindacalismo che, strumentato giuridicamente nell'ordinamento sociale, difende gli interessi delle categorie, nello spirito della collaborazione e non in quello della lotta, e quindi dell'odio, fra le classi sociali.

Ritroviamo, nella «Mater et Magistra», la conferma morale della efficacia dell'istituto della socializzazione corporativa che contempera i diritti degli individui con l'interesse delle collettività al di fuori

(20) A. GIOVANNINI, *Madre e Maestra, ma di chi?*, in *Roma*, 16 luglio 1961, p. 1.

delle quali l'individuo non può socialmente, e neppure moralmente esistere.

Ritroviamo, nella «Mater et Magistra», i principi della «economia sociale» che sanciscono il superamento del liberalismo economico e rinnovano la condanna contro l'aberrazione del socialismo marxista.

Tutto questo ha un nome, che fu usato già dal sociologo cristiano Toniolo, che non è quello generico di «integralismo» — tanto caro a certe correnti politiche democristiane — ma quello preciso e sostanziale di corporativismo.

Non abbiamo particolare amore per le parole, anche quando i nostri avversari delle parole mostrano di avere paura, ma riteniamo doveroso ed onesto prendere atto di questa nuova, coerente conferma della validità cristiana del corporativismo, e della sua dinamica capacità di interpretare il rinnovarsi della realtà sociale.

Superato il liberismo, respinto l'anticristiano e subumano ateismo materialista dei marxisti, non c'è alternativa politica economica e sociale per i cristiani di fronte all'imperativo morale di ritrovare, nel riconfermato impegno sociale della Chiesa, la via maestra per agire politicamente, socialmente ed economicamente.

Ogni alta formula non costituisce neppure alibi o attenuante per chi dolosamente si distacca dalla Chiesa — «colonna e fondamento di verità» — per correre incontro alle avventure senza progresso verso le quali l'attuale dirigenza del partito democratico-«cristiano» va spingendo la cattolica Nazione del popolo italiano (21).

l'Unità (P.C.I.)

Quali sono i dati di fatto, di ordine sociale e politico, posti da Giovanni XXIII a motivazione della recentissima enciclica: «per la soluzione della questione sociale in forma più adeguata ai nostri tempi»?

Si tratta, in sintesi, da una parte, del crollo del sistema coloniale e, dall'altra, dell'accentuarsi della spinta a un nuovo assetto sociale all'interno degli Stati capitalisti.

Si avvertirà facilmente che questi dati di fatto si sono storicamente affermati al di fuori o in netto contrasto con le posizioni assunte dalla gerarchia vaticana e dalle forze politiche da queste più direttamente ispirate. Basti, ad esempio, avere presente il ruolo di rigida e spietata difesa delle residue posizioni colonialiste assunto da partiti e uomini politici cattolici del Belgio per il Congo, di Francia per l'Algeria, fino a Salazar per l'Angola [...].

La Chiesa cattolica ha costantemente tenuto una posizione di retroguardia e di contrasto ed è certamente anche per questo che, oggi, alcuni grandi giornali borghesi stranieri già danno per scontata una minore incisività dell'enciclica «Mater et magistra» rispetto a quella «leoniana» che, per alcuni importanti settori cattolici, ebbe allora, come raccontava il buon curato nel romanzo di Bernanos, l'effetto di un terremoto [...].

Cosicché da oltre cinquanta anni è in atto, ormai, quello che lo scrittore cattolico francese Mounier definì: «lo accaparramento progressivo del cristianesimo occidentale da parte della classe borghese» e questa penetrazione si è fatta sempre più profonda ed estesa ed

(21) *Validità di un'idea*, in *Il Secolo d'Italia*, 15 luglio 1961, p. 1.

ha imposto alla Chiesa di Roma una linea praticamente coincidente, in tutto, con quella del mondo capitalistico. Anzi, nei momenti di crisi, determinati dalle contraddizioni che all'interno del mondo capitalistico e dello stesso mondo cattolico continuamente esplodono, è spesso spettato alla Chiesa di Roma il compito di ricercare una **nuova linea di assestamento e di stabilizzazione secondo la sperimentata norma di assimilare per contenere, di registrare gli effetti ed i nuovi dati di fatto inoppugnabili senza cedere sui principi**. Una linea più duttile, più articolata, prolissa nella descrizione delle soluzioni moderatamente innovatrici (la recentissima enciclica è la più lunga nella storia della Chiesa), per salvaguardare i capisaldi.

Ecco allora nella «Mater et magistra», con la riaffermazione del sistema proprietario, l'accostamento — rilevato dall'inglese «Guardian» — alle tesi economiche del Keynes, e dei suoi epigoni più recenti, per prospettare la conciliabilità dell'intervento statale con l'impresa privata come correttivo al liberismo assoluto, ecco lo spostarsi dell'accento sui regimi di democrazia parlamentare piuttosto che su quelli autoritari e corporativisti di cui papa Ratti, solo trent'anni or sono, magnificava i «vantaggi», tra i quali: «la repressione delle organizzazioni e dei conati socialistici».

Lo stesso **frasario moderatamente polemico** del nuovo documento pontificio e la assenza di un tono «crociatesco» derivano dalla considerazione che né gli indirizzi para-fascisti di papa Ratti, né le invettive folgoranti di papa Pacelli, hanno molto giovato ad arrestare un moto di emancipazione e di progresso che nasce dalla storia e muove nel senso della storia.

Dal tempo della «Rerum» la dottrina sociale della Chiesa, ancora fondata sul diritto proprietario, ha dovuto subire numerosi adeguamenti e correzioni. La nuova enciclica non è dunque la prima «revisione» e non sarà certo l'ultima. Spetterà al moto in atto delle masse lavoratrici scardinare e superare i limiti che nel mondo capitalistico si cercano di imporre alla loro lotta emancipatrice, non soltanto con la repressione frontale ma anche mediante paternalistici espedienti che mirano a salvare talune forme lasciando però integra la sostanza di un sistema fondato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Oggi, forse, ci troviamo dinanzi ad un'**autorevole ammissione dei risultati e, perfino, delle legittimità delle faticose e dure battaglie combattute dal proletariato negli ultimi settant'anni**. Non importa che si tratti di una legittimazione forzata ed a posteriori.

Dipende dai lavoratori, dalla loro operante unità e dalla loro decisa battaglia classista se, in avvenire, quelle loro conquiste che già oggi impongono la promulgazione di «adeguamenti», otterranno, anche nel nostro Paese, il loro coronamento in una modificazione radicale della struttura sociale che releghi tra le anticaglie il «diritto proprietario» e la dittatura capitalistica (22).

OSSERVAZIONI

1. La sfavorevole accoglienza fatta dai **giornali comunisti o paracomunisti** alla recente enciclica è del tutto connaturale ai principi che essi professano e alla metodologia che essi

(22) L. PIERANTOZZI, in *l'Unità*, *L'Enciclica*, 18 luglio 1961, p. 1.

adottano. La pretesa del comunismo di rivoluzionare i rapporti sociali, fondando la società su basi materialistiche e atee, e assegnando alla persona umana non una funzione di fine ma di strumento per la collettività, porta i seguaci di tale dottrina su posizioni antitetiche a quelle della sociologia cristiana. Nessuna esposizione della dottrina sociale cattolica avrebbe potuto quindi soddisfarli.

Nelle critiche di questi giornali si scorge tuttavia facilmente un malcelato disagio. Colti di sorpresa dall'ampiezza degli argomenti toccati nell'enciclica e dalla completezza della loro trattazione, cercano di sminuire agli occhi dei loro lettori l'importanza del documento pontificio ostentando un atteggiamento di falsa superiorità. Ma li tradisce la manifesta superficialità frettolosa delle loro stesse accuse (l'enciclica è, per loro, prolissa, velleitaria, evasiva, paternalistica; tralascia argomenti assai importanti; non tiene conto delle realizzazioni comuniste; propugna soluzioni che sono in realtà dei semplici palliativi; ecc.).

2. I giornali monarchici e missini, con sostanziale convergenza, accompagnano il loro plauso cercando nell'enciclica una conferma della bontà del corporativismo. Essi non mostrano tuttavia di distinguere la corporazione fascista, monopolistica, statalista, eccessivamente burocratica e politica, suscettibile di «servire a particolari intenti politici piuttosto che all'avviamento ed inizio di un migliore assetto sociale» — secondo le stesse riserve espresse da Pio XI (23), — dalla corporazione di tutt'altri e opposti caratteri, di cui parla l'enciclica sociale leoniana.

Del resto i principi della dottrina sociale cristiana non legano affatto i cattolici ad una particolare forma istituzionale corporativa, ma piuttosto a consentire l'armonizzazione delle rivendicazioni categoriali o di classe in un equilibrio ispirato al superiore concetto di bene comune. Leone XIII stesso — come ricorda anche l'enciclica «Mater et Magistra» — ha riconosciuto «come naturale il diritto di dar vita ad associazioni o di soli operai o miste di operai e padroni; come pure il diritto di conferire ad esse la struttura organizzativa che ritengono più idonea a perseguire i loro legittimi interessi economico-professionali e il diritto di muoversi autonomamente e di propria iniziativa all'interno di esse per il proseguimento di detti interessi». Né è da sottovalutare il fatto che

(23) Vedi Pio XI, *Quadragesimo Anno*, n. 38, in I. GIORDANI, *Le Encicliche sociali dei Papi*, ediz. Studium, Roma 1956, pp. 466-467. In questo luogo Pio XI espone brevemente i caratteri delle corporazioni fasciste, sottolinea alcuni vantaggi che astrattamente potrebbero derivare da tale sistema, insinua infine contro di esso le critiche assai pesanti che abbiamo riportato nel testo.

nel nuovo documento pontificio, forse proprio per non ingenerare equivoci, il termine « corporazione » non è affatto usato.

Del tutto fuori luogo e contraria allo spirito costruttivo che anima tutta l'enciclica ci sembra poi l'interpretazione che di essa hanno fatto questi giornali, quasi si trattasse di un documento diretto contro il modo di procedere dei cattolici più impegnati nella vita politica e sociale del nostro paese.

3. L'accostamento della dottrina esposta nell'enciclica con le tesi socialiste democratiche può venire spontaneo a chi è socialista per formazione, in quanto ciascuno è portato a giudicare gli altri secondo la mentalità che egli stesso ha acquisito. La dottrina sociale cristiana discende però troppo manifestamente dai principi del Vangelo, dalla teologia cattolica, dal patrimonio filosofico cristiano perché se ne possa ricercare anche parzialmente l'origine in sistemi elaborati nel secolo XIX. Anche se, evidentemente, la presenza dei due movimenti sociali, cattolico e socialista, nella storia dei due ultimi secoli abbia potuto determinare reciproci condizionamenti, e stimoli a riscoprire nel rispettivo patrimonio ideale soluzioni concrete che possono presentare tra loro alcune somiglianze (24).

4. Per quanto riguarda il rilievo di « paternalismo » avanzato in particolare da qualche giornale indipendente, ci sembra che esso proceda da una mentalità alquanto aprioristica e da una lettura assai affrettata del testo.

Il paternalismo è infatti impossibile con enunciazioni di principio come queste: « la dottrina sociale cristiana [...], il cui obiettivo è la giustizia »; « i singoli esseri umani sono e devono essere il fondamento, il fine e i soggetti di tutte le istituzioni in cui si esprime e si attua la vita sociale ».

Dalle quali si possono far logicamente discendere conclusioni come le seguenti:

« La giustizia va rispettata non solo nella distribuzione della ricchezza, ma anche in ordine alle strutture delle imprese in cui si svolge l'attività produttiva. E' infatti insita nella natura degli uomini l'esigenza che nello svolgimento delle loro attività produttive abbiano la possibilità di impegnare la propria responsabilità e perfezionare il proprio essere. »

« Perciò se le strutture, il funzionamento, gli ambienti di un sistema economico sono tali da compromettere la dignità umana di quanti vi esplicano le proprie attività, o da ottun-

(24) A questo proposito vedi le chiare distinzioni, che G. GUNDLACH S. J. ha fatto in occasione dell'incontro tra cattolici e socialisti democratici tedeschi, promosso dall'Accademia Cattolica di Baviera, e tenuto a Monaco di Baviera nei giorni 11 e 12 gennaio 1958, in R. HECKEL, *Cristianesimo e socialismo democratico*, articolo pubblicato in *Aggiorn. Soc.*, (aprile) 1958, pp. 211-222 [rubr. 722].

dere in essi sistematicamente il senso della responsabilità, o da costituire un impedimento a che comunque si esprima la loro iniziativa personale, un siffatto sistema economico è ingiusto, anche se, per ipotesi, la ricchezza in esso prodotta, attinga quote elevate e venga distribuita secondo criterio di giustizia e di equità [...].

« Crediamo [...] opportuno richiamare l'attenzione sul fatto che il problema della presenza attiva dei lavoratori esiste sempre, sia l'impresa privata o pubblica; e, in ogni caso, si deve tendere a che l'impresa divenga una comunità di persone nelle relazioni, nelle funzioni e nella posizione di tutti i suoi soggetti. [...].

« Ciò importa pure che i lavoratori possano far sentire la loro voce e addurre il loro apporto all'efficiente funzionamento dell'impresa e al suo sviluppo. [...]. Una concezione umana dell'impresa deve senza dubbio salvaguardare l'autorità e la necessaria efficienza della unità della direzione; ma non può ridurre i suoi collaboratori di ogni giorno al rango di semplici, silenziosi esecutori, senza alcuna possibilità di far valere la loro esperienza, interamente passivi nei riguardi di decisioni che dirigono la loro attività ».

E ancora: *« Non possiamo però non rilevare come sia opportuno o necessario che la voce dei lavoratori abbia la possibilità di farsi sentire e farsi ascoltare oltre l'ambito dei singoli organismi produttivi e a tutti i livelli ».*

Dopo queste affermazioni appare alquanto equivoca anche l'interpretazione di coloro che nell'enciclica hanno visto una manifestazione di « conservatorismo illuminato » (25).

5. Volendo ora esprimere un'impressione conclusiva, dopo quanto abbiamo sopra riportato, riteniamo che la straordinaria risonanza dell'enciclica « Mater et Magistra » nella stampa, anche in quella estera, sia una chiara dimostrazione del fatto che i cattolici sono venuti in possesso di un documento eccezionale per sintesi, ricchezza di contenuto e coraggio, nel quale essi potranno trovare un orientamento sicuro per la comprensione delle odierne realtà, una base di sostanziale unità di pensiero e di sentimenti, e uno stimolo per un'azione coordinata ed efficace nel campo sociale.

Tale è il senso del preoccupato disagio o dei commenti vani e petulanti dei nemici del nome di Cristo o di quanti vorrebbero vedere nel Cristianesimo il supporto di forme sociali proprie di un mondo ormai superato. Tale è pure il senso del rispetto dignitoso e riservato, mostrato dai rappresentanti di certe correnti laiciste ma pur democratiche. Tale è il senso

(25) Il rilievo è insinuato da V. GORRESIO, in *La Stampa*, 15 luglio 1961, p. 1.

della favorevole accoglienza fatta al documento di Giovanni XXIII nel più vasto mondo di quelli che in ogni paese, pur non riconoscendo il Papa nella sua qualità di Vicario di Gesù, ne considerano tuttavia i pronunciamenti per quello che essi valgono in se stessi.

Hanno compreso i cattolici l'efficacia di questo nuovo strumento messo loro in mano dal Papa, dalla Chiesa, dalla Provvidenza divina?

La misura della loro applicazione ad uno studio approfondito dell'enciclica (sia pure fatto da diversi punti di vista secondo la posizione di ciascuno nella società e secondo anche la personale esperienza di ognuno) lo mostrerà. E « Mater et Magistra » insegna anche a noi tutti il modo di esprimerci sulle differenti questioni senza offesa del prossimo, senza temerari giudizi nei riguardi degli altri, con amore della verità e degli uomini perché insieme si possa trovare la linea più conforme al bene comune dell'intera società.

Ma, fondamento di unità, l'enciclica è pure un chiaro invito all'azione. E proprio l'azione dei cattolici, nel tempo che viene, potrà dare la prova definitiva che essi hanno compreso il valore del documento pontificio.

Giova qui allora riandare ad alcune parole del testo che a tale azione si riferiscono:

« La Chiesa oggi si trova di fronte al compito immane di portare un accento umano e cristiano alla civiltà moderna: accento che la stessa civiltà domanda e quasi invoca per i suoi sviluppi positivi e per la sua stessa esistenza. Come abbiamo accennato, la Chiesa viene attuando questo suo compito soprattutto attraverso i suoi figli laici, che a tale scopo devono sentirsi impegnati a svolgere le proprie attività professionali come adempimento di un dovere, come prestazione di un servizio, in comunione interiore con Dio e nel Cristo e a Sua glorificazione ».

Con queste parole di speranza e di stimolo ci piace chiudere questo primo nostro contributo alla diffusione dell'insegnamento sociale di Papa Giovanni XXIII.